

Firenze, 3 maggio 2025

Caro Guido,

sono passati più di ottant'anni da quel 22 marzo del 1944. Eppure oggi ti scrivo, come se fossi ancora qui, come se potessi leggermi da qualche parte. Lo faccio perché certe ferite non si chiudono mai del tutto e perché il tempo non cancella il mio bisogno di parlare con te.

Quanto è stato doloroso e straziante, come mi hai raccontato nella tua ultima lettera, leggere i tuoi ultimi attimi di vita. Anche se non è stato così, per me è come se quella lettera me l'avessi consegnata tu stesso, perché certe parole arrivano anche senza carta. So che hai pensato a babbo e mamma, che non li hai mai incolpati. So che hai avuto paura, ma non ti sei piegato. Ed è questo che porto con me da allora: la tua dignità, la tua forza silenziosa.

Hai condiviso le ultime ore con altri ragazzi come te. Ragazzi semplici, che non volevano uccidere, solo vivere. Stavate in quella cella fredda, chi pregava, chi tremava. Nessuno urlava, ma la paura si vedeva negli occhi: posso immaginarlo. E mi fa male ancora adesso. Vi hanno portati via come animali, condannati in fretta, senza ascoltarvi, solo perché non volevate combattere una guerra che in realtà non vi apparteneva.

Guido, volevi tornare nei campi, lavorare la terra, e invece ti hanno strappato via da tutto. Da casa, da noi. A vent'anni. Ci sono stati giorni in cui ho odiato chi ti ha tolto la vita, ma oggi non voglio parlare di loro: voglio parlare di te. Di quello che eri, della tua bontà, del tuo coraggio, di quella speranza che, anche davanti ai fucili, non hai lasciato cadere.

Quando torno nei luoghi dove siamo cresciuti, ti vedo ancora: nelle stagioni che passano, nelle voci dei ragazzi, nelle cose semplici che tu amavi. Non sei sparito, Guido, sei rimasto qui, con chi ti ha voluto bene davvero.

Ti penso spesso. E oggi, più che mai, ti abbraccio come facevamo da bambini.

Tuo fratello,

Mario